ANNO XIV. UDINE, 27 LUGLIO 1902. NUMERO 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

UN LIETO ANNUNCIO

Con questo numero termina il quattordicesimo anno delle **Pagine Friulane**, *finora vissute — si può dire — acefale, poichè il sottoscritto non può pretendere di averle dirette: anzi, quasi quasi confesserebbe di essersene lasciato dirigere! Certo, egli fece quel che poteva, in mezzo alla farraggine delle occupazioni che lo tengono sepolto.*

Il « lieto annuncio » promesso qui sopra, si è che d'ora innanzi le **Pagine** *avranno veramente un « Direttore »: il prof. Antonio Battistella, cultore di studi storici, tanto relativi al Friuli come abbraccianti anche cerchia più vasta, e continuatore nella nostra città delle nobili tradizioni lasciateci dal rimpianto suo zio dott. Vincenzo Joppi che delle* **Pagine** *fu amoroso collaboratore sin dall' origine.*

Non si accommiata, il sottoscritto, dai Lettori e dai Collaboratori — ai quali tutti porge grazie vivissime: non se ne accommiata, sia perchè resta editore e amministratore del periodico, sia perchè spera potergli, talvolta, dedicare qualche ritaglio dello scarso suo tempo; ma li prega di continuare alla pubblicazione ed a lui quella benevolenza che addimostrarono in passato, ferma e costante.

Il sottoscritto prega poi i signori collaboratori di voler d'ora innanzi dirigere a lui ciò che riguarda l'amministrazione, e al nuovo Direttore (Via Caterina Percoto, 4) scritti, libri e tutto ciò che si riferisce alla direzione delle **Pagine Friulane.**

DOMENICO DEL BIANCO

PIANURA FRIULANA

Quando il mattino illumina
Questa pianura nostra,
Che da l'eccelsa chiostra
Dell'alpi scende al mar,
E per i campi viridi
Di gelsi e di frumenti,
Viene co' primi venti
Le vite a risvegliar,
Io, ripensando a l'itala
Storia del bel paese,
Che in ogni tempo accese
Are di libertà,
Sento ne' buoi che muggono,
Nel casolar che fuma,
Di Giano, Evandro e Numa
Rinascere l'età.
Dritta sul carro Cerere
Cinta di nove fronde
Ride, e la vita effonde
Fervida al messidor.
Maternamente prodiga
Le gonfie poppe spreme,
Ed ogni goccia un seme
Schiude e feconda un fior.
Del sole a la letizia
E delle ninfe al coro
Robusto esce il Lavoro
A far più santo il dì;
E pronto, compiacendosi
Della crescente spica,
Riprende l'arma antica
Che per sanar ferì.
Il petto ampio, di muscoli
Bello, al paterno solco
Il libero bifolco
Serenamente va;
E sorreggendo il vomero
A sè dinanzi, move
Del mansueto bove
La dolce maestà.
E il bue lento la rosea
Lingua alle foglie stira,
Mentre annusando gira
Irrequieto il can.
Canta il bifolco. Trepida
Ansia o desio no' l preme,
La fame altrui non teme,
Non brama l'altrui pan.
L'ambizion, che il debole
Insulta e incensa il forte,
Delle possenti porte
Pazientando al piè,
Lui non conturba. Insolite
Mercedi a' suoi sudori,
Non sogna plausi e onori
Di popoli e di re.
Canta. Malfermi calcoli
Non fa per il domani,
Come rimpianti vani
Non lascia al dì che fu.
Tal, consacrata a l'opere
Sante della natura,
Forte, modesta e pura
Fiorisce la virtù.

RICCARDO PITTERI.

MEMORIE STORICHE
SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

(Continuaz. vedi n. 8, 9, 10, 11).

XI.

Il 2 agosto si lanciarono contro Osoppo delle nuove bombe, lanciate con i mortai tratti dalla fortezza di Palmanova, nè l'esperimento fu migliore di quello fatto nei giorni precedenti: di una decina di proiettili lanciati dagli Austriaci, quello che arrivò più vicino al forte cadde ai piedi del colle. Nessuna bomba prese fuoco: «... se il nemico desidera di farci giun-«gere le sue bombe — scriveva lo Zannini «al Cavedalis — deve stabilire le batterie più «avanti, e così ci parleremo più davvicino».

I soldati di Osoppo davano la baia agli Austriaci ad ogni colpo fallito. «I fischi, os-«servava però lo Zannini, non sono di buona «regola militare... ma cosa fare?... Una nostra «bomba pare abbia danneggiata la batteria «nemica».

Quest'ultima sorgeva a levante del forte, non molto lungi dalla strada di Gemona, verso le alture: il tentativo di bombardamento non fu rinnovato nei giorni seguenti, attendendosi nuove munizioni da Palmanova. Pare che la polvere usata nelle bombe impiegate fino allora dagli Austriaci non fosse di buona qualità, e questo difetto fu altresì notato dallo Zannini «Nessuna bomba prese fuoco — egli scrisse «nel Diario — e di queste ne fu raccolta «una di calibro inferiore alle nostre da 60, «poco carica, e tale da sembrare scarto di ma-«gazzino».

E la vita monotona dell'assediato continuò. La mancanza di numerario si era già fatta sentire assai viva nei giorni passati, e lo Zannini e l'Andervolti avevano pensato ad attutirla al possibile. L'Andervolti si studiò dapprima di raccogliere, sul suo credito personale, la più grande somma possibile fra tutti gli assediati del paese messi assieme: nullameno, non gli fu fatto di incettare più di 4000 lire austriache, levate in tenuissime contribuzioni, talvolta di pochi soldi appena.

Il patriottismo aveva trionfato di ogni men generoso sentimento, di ogni egoista: versata alla cassa del forte, la somma fu divisa tra la guarnigione, non tenendosi conto delle paghe arretrate.

«Il morale del presidio si sollevò assai con «questa largizione — osserva l'anonimo dia-«rista — abbenchè non sapessero i soldati in «che cosa spendere quella mercede, causa il «blocco del nemico. Ma il denaro ha per le «moltitudini un allettamento suo proprio, al-«l'infuori dei vantaggi e dei piaceri che esso «può procacciare».

Fu forse con questo intendimento, che alla fine venne emessa nel forte una carta-moneta speciale, del tipo degli assegnati. Il primo fondo di cassa di 24,000 lire austriache si era esaurito da molto tempo; altre 7000 lire pervennero da Venezia; le annunciate dal capitano Francia non giunsero mai nello sventurato forte.

Intanto, nell'aprile e nel maggio, le spese erano state assai notevoli: il cassiere Giacinto Franceschinis pagò in quel torno di tempo al solo colonnello Cavedalis, per anticipi fatti in ristauri e provvigioni varie, oltre 15,000 lire austriache.

Da quell'epoca in poi, si rimediò con il credito personale, con le incette volontarie o forzate e con i *buoni:* a tutto agosto la spesa generale incontrata dalla fortezza saliva alla cifra di 62,369 lire austriache [1]. Il comune di Osoppo, col beneficio ecclesiastico di cui disponeva, potè offrire 2500 lire: il prestito fatto dai fratelli Antonio e Domenico Leoncini ammontò a 5000 franchi. Altre 9000 lire, dietro richiesta del comandante del forte portata a mezzo di coraggiosi contrabbandieri, furono raccolte mercè gli uffici dell'ardimentoso patriotta Alessandro Uria, che recò poscia felicemente la detta somma in Osoppo.

Da ultimo, alla fine di agosto, fu emessa la *carta-moneta:* questa carta, rappresentante il valore di 6180 lire era formata in biglietti di millimetri 158 di lunghezza e 72 di altezza [2]. Erano scritti a mano, ed in forma di bollettario, a madre e figlia, progressivamente enumerati: il loro valore era diviso in 4 serie; da lire 6, 3, 1 e 50 centesimi. Allo scopo di facilitare la circolazione della moneta spicciola, la somma fu garantita sopra fondi e redditi del comune di Osoppo, ed i biglietti recavano i timbri e le firme della deputazione comunale, del comando del forte, del comando dell'artiglieria e dell'ufficiale pagatore.

Frattanto i viveri del forte andavano scemando ogni giorno più: le ronde raddoppiate, le guardie fornite ogni notte, non solo in paese ma ancora verso gli accessi dalla campagna, lo scarso vestiario, la mancanza assoluta di vino e di tabacco, avevano resa la vita dura, tediosa e difficile. Uno spaventoso uragano distrusse, per colmo di disgrazia, la campagna promettente assai: ogni traccia di vegetazione scomparve, i più vecchi tigli furono schiantati, insieme ai più superbi ed annosi platani del forte. Sul colle Napoleone — triste presagio per

---

(1) Le principali spese erano così ripartite:

		Aprile Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
Armamento e vestiario	L.	7,170	572	146	7,14
Provviste da bocca	»	1,125	—	—	—
Artiglieria e treno	»	2,921	—	—	—
Paghe truppa — Varie	»		12,242	12,752	11,450

(2) Se ne conservano alcuni esemplari all'Archivio di Stato dei Frari, allegate ad un rapporto del tenente-colonnello Zannini al Consiglio di Guerra di Venezia. Un *fac-simile* è altresì riprodotto nel libro *Memorie Storiche del Comune e della fortezza di Osoppo* — Belluno, tipo-litografia Guernieri, 1896.

la guarnigione della fortezza — fu divelto dalle radici un pino secolare, sotto il quale (diceva la leggenda) Napoleone si era assiso alquante volte per studiare il terreno circostante.

Per le devastate campagne si presentò allora uno spettacolo lacrimevole: i miseri abitanti si contendevano le erbe selvatiche che affioravano tra le fenditure delle rocce: madri desolate e piangenti supplicavano di cambiare l'avena immatura con la crusca che macinavasi nel forte.

A tanto giunse la disperazione, da costringere le donne ad avanzarsi verso gli avamposti austriaci, implorando pane per i propri figliuoli esausti.

Una poveretta, madre di sei fanciulli, Giovanna Savio-Del Cet si rivolse verso un picchetto di fanteria croata: la sentinella mostrò alla misera donna un pezzo di pan nero sulla punta della baionetta e glielo porse. Rincorata, la donna si avvicinò al tristo con due figlie condotte a mano, affamate e piangenti; ma giunta la famigliuola in vicinanza del croato, questi spogliò le fanciulle dei fazzoletti che avevano in capo e, ritrattosi di pochi passi, spianò l'arma e trapassò il cuore alla misera madre (1).

In queste congiunture tristissime di carestia nelle vettovaglie, convenne dar licenza alla guarnigione di uscire a razziare: dovevansi quindi respingere attacchi alla spicciolata, con grave danno della disciplina e della coesione delle truppe « perchè l'uomo, « e peggio ancora il soldato — afferma il « diarista — quando si accinge ad imprese « immorali e degradanti, rinuncia insieme al « suo onore ed al suo decoro, e si avvilisce « agli occhi di ognuno. »

XII.

Il 14 agosto, proveniente da Gemona, s'accostò alla fortezza una vettura recando allo sportello una bandiera bianca da parlamentario: a mezzo chilometro dal paese ne scesero tre parlamentari preceduti da un tamburino. Erano due ufficiali austriaci, ed il capitano del genio piemontese Brignone, incaricati di notificare alla fortezza di Osoppo la clausola dell'armistizio di Salasco che la rifletteva (2).

Lo Zannini rispose che, dipendendo da Venezia, Osoppo non doveva cedere se non quando Venezia stessa lo avesse comandato; in quanto all'Austria, rispose unanime il Consiglio degli ufficiali della guarnigione italiana che se voleva il forte conveniva a lei di prenderselo di viva forza. I parlamentari furono poscia ricondotti alle linee degli avamposti nemici, temendosi di qualche insidia degli Austriaci, ed anche, come lasciò scritto il diarista, dell'identità delle persone che erano state ricevute.

Il tempo degli ardimenti eroici era giunto per Venezia e per Osoppo: Venezia aveva giurato di resistere ad ogni costo da sola; Osoppo, già da tempo, avea posto in atto il glorioso proposito. Dopo le giornate di Milano, l'Assemblea veneta dei deputati, l'11 agosto, aveva nominato comandante in capo Guglielmo Pepe. Il colonnello Cavedalis raccomandava i conterranei di Osoppo ai cittadini di Venezia in una orazione che rimarrà memoranda.

« Un punto, una rocca si mantiene ancora « nel Friuli — disse il Cavedalis nelle sale del « palazzo Ducale — e su di essa sventola sempre « la bandiera d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo quei prodi, che imperterriti sfidano « pericoli, disagi e privazioni. Io ne lasciai « colà 600, ed ora sono appena ridotti al leg« gendario novero dei difensori delle Termo« pili. Chi sa che un' egual sorte non gli at« tenda!... Di questi giorni, essi sono da ingenti « forze circondati, assaliti, stretti da assedio e « fulminati da potenti batterie di razzi e di « mortai. Il povero paese distrutto è già forse « come Messina... Soldati ed abitatori non ce« dono, e non cederanno sì tosto, io spero. « Noi ricorderemo i superstiti, le loro fami« glie ed i loro parenti... A voi li raccomando, « sono vostri fratelli ». E facendogli groppo alla gola il pianto, il Cavedalis soggiunse: « Scusatemi!... Sono i miei figliuoli ».

Come scintilla elettrica, racconta la *Gazzetta di Venezia*, la commozione che aveva vinta la parola del colonnello friulano si diffuse ed invase l'animo di tutti gli astanti della Veneta Assemblea: uno scroscio di applausi alti e prolungati salutò la resistenza di Osoppo così fortemente commemorata.

Ed al paterno entusiasmo del Cavedalis (1) e del Manin corrispondeva, in Venezia, un senso di ammirazione universale per i valorosi difensori della rocca friulana.

Correvano in quel tempo nella città delle lagune le novelle di Osoppo come delle Termopili italiane; i bollettini accendevano le fantasie con le notizie *ufficiali*, i generosi impulsi del cuore eccitavano e suggestionavano i più tiepidi con l'imagine cara della patria difesa a tutti i costi nei più perigliosi eventi di guerra. Nello scoramento generale di città rese, di presidî nemici riaccettati

---

(1) Lettera del tenente-colonnello Zannini al colonnello Cavedalis, in data 6 agosto:

« Ieri una povera donna, madre di sei figli, che andava a cer« care verso i picchetti austriaci un pezzo di pane, le fu mo« strato da uno di questi cannibali il pane sulla punta della ba« ionetta. Essa si arrende all' invito e si avvicina allo scellerato, « con due figlie affamate per mano, credendo di poterlo com« perare: giunte in vicinanza, costui spoglia le figlie del fazzo« letto che avevano al capo, respinge la madre piangente e, ri« tiratosi di pochi passi, le scarica il fucile alle spalle. La palla « omicida sorte per il petto, dopo aver traversato il cuore della « povera madre. Ecco le prodezze di questi scellerati!.... Altri « due uomini sono stati barbaramente trucidati, uno a Peonis, « l' altro a Molino Vecchio ».

Il commovente episodio è altresì narrato dalla gentile poetessa friulana *Caterina Percoto* col titolo « *La donna di Osoppo* ». — Vedasi inoltre: *Ricordi Militari del Friuli* — (1717-1870) di Ernesto D'Agostinis — Vol. II, pag. 150 — Udine, tip. Bardusco, 1881; e le *Memorie* del parroco Della Stua — *Pagine Friulane* — Anno XI, N. 2 e 3.

(2) L'articolo 2 dell'armistizio di Milano in data 9 agosto, diceva: « Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo, saranno consegnate alle truppe austriache ».

(1) « Il nome di Osoppo, in Venezia, scriveva il colonnello « Cavedalis nei suoi *Commentari*, si può dire che si identifi« casse con il mio ». (Op. cit. pag. 77. Ms. dell'Archivio di Stato dei Frari di Venezia).

dentro il giro delle mure cittadine, di battaglie perdute, di supreme speranze fallite le quali poggiavano sull'entusiasmo di una vita nuova apertasi anzi tempo al palpito di un'immatura primavera di guerra e di sangue, quella pertinacia, quella resistenza eroica di Osoppo suonava incoraggiamento, fede, promessa certa di vittoria avvenire. Fu in quel momento psicologico e solenne della resistenza di Venezia, che Daniele Manin propose ai suoi concittadini la dittatura, perchè rievocava l'esempio della virtù e della fede del Campidoglio e di Roma, mentre la flotta Sarda abbandonava Venezia al suo destino. Fu in quel giorno solenne di esaltazione, di speranza, di fede inconcussa ed invitta nel futuro, che Manin salito alla tribuna dell'Assemblea, il 21 agosto, pronunziava le seguenti parole:

« Avanti di separarci, concittadini, noi ab- « biamo un dovere da compiere. L'esercito « piemontese ha versato per noi il suo sangue; « dei veri fiumi di sangue. Ciò che è più an- « cora, esso ha sopportato delle sofferenze « orribili. Durante trent'un ore, senza pane, « senza scarpe, mal vestito, quasi nudo, espo- « sto alle intemperie, esso si è battuto eroi- « camente. Altri Piemontesi, in grande nu- « mero, impedirono al nemico di avvicinarsi « alle nostre marine. Egli è un dovere oggidì, « meglio di qualsiasi altro momento, di espri- « mere la profonda gratitudine nostra al Re « Carlo Alberto ed al popolo subalpino ».

Il colonnello Cavedalis, scelto tra i dittatori, con il Manin e l'ammiraglio Graziani, pubblicava a stampa le notizie di Osoppo ed estratti di lettere dei suoi difensori:

« Nel forte le cose vanno a meraviglia: re- « sistere, e resistere, sempre resistere; questo « è il palpito di ogni cuore, è il giuramento « che sulle nostre spade noi rinnoviamo ogni « giorno. Qui venga chiunque desideri di ap- « prendere come di gloria e di speranza si « viva, e vedrà soldati allegri tra gli stenti, « come a festa, privi di stipendio, ignudi i « piedi, logore le vesti che sino dai primi « giorni indossarono; li vedrà combattere, far « sortite contro il nemico e sfidare le bu- « fere di questa elevatissima rocca italiana ».[1])

Le novelle del bombardamento del 2 agosto erano ampliate e bellamente descritte dalla *Gazzetta di Venezia* e Francesco Andreola, il tipografo del Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia, ne curava gli estratti che divulgavansi tra la popolazione ed oltre il ponte della laguna.[2])

Frattanto, in Osoppo, era ritornato un lembo di sereno: il tenente-colonnello Zannini provvedeva a sollevare il morale della guarnigione con promozioni e ricompense. Il 24 agosto egli inviava al governo Veneto una lista di proposte di avanzamento, sagacemente intese allo scopo di mantenere il comando nelle migliori condizioni di esercizio, e di neutralizzare al possibile le malevolenze da parte di taluno dei subordinati ufficiali. Egli propose il capitano Leonardo Andervolti al grado di maggiore, associandolo nel comando della fortezza con il grado di comandante in 2ª; il capitano di linea Girolamo Nodari fu esonerato dal comando effettivo delle truppe e nominato aiutante maggiore; misura insieme avveduta e previdente, dappoichè mentre toglieva al comando un ufficiale dimostratosi alquante volte inetto, non lo feriva nell'amor proprio, ma anzi lo lusingava col chiamarlo ad un incarico di fiducia. Il capitano Enrico Francia surrogò il Nodari nel comando della 2ª compagnia di linea, ed il cassiere Giacinto Franceschinis fu elevato a parità di grado di Capitano. Altre promozioni si riferivano ai gradi minori: il sergente maggiore Candido Morassi fu promosso tenente del genio, e sottotenenti nella linea i sergenti Secco Stefano, Piccoli Giuseppe, Bortolotti Angelo e Tarussio Giuseppe.

Questi gradi furono poscia ratificati dal Governo Provvisorio di Venezia, sulla fine di agosto, ed il 7 settembre ne giungeva partecipazione ufficiale al forte.

I bollettini di Osoppo correvano anche per le campagne di Udine, ma scaltramente dettati dagli Austriaci allo scopo di scoraggiare la popolazione nella resistenza: essi parlavano di imaginarie dedizioni della fortezza e di calamità occorse alla sua guarnigione. Andervolti volle rispondere con uno scherzo a tanta malafede di nemici. Fece attaccare agli alberi, sulla linea degli avamposti — scrive il diarista — un avviso concepito come appresso:

« *Notizie ufficiali*: Gli Austriaci che occu- « parono la fortezza di Osoppo, come dicono « i bollettini della guerra, ieri inalberarono « lo stendardo della Rivoluzione; epperciò, in « fretta, si spedirono numerose truppe impe- « riali e reali e quanto materiale da guerra « è possibile per il nuovo assedio. Il fuoco « delle batterie continua da tutte due le parti, « ma in breve i perfidi, sottomessi, dovranno « scontare la pena dell'inaudito tradimento ».

La fine ironia dell'Andervolti sorprese gli Austriaci, ed i falsi bollettini di guerra, sul conto di Osoppo, cessarono dal circolare per le campagne friulane. Ma ai primi di settembre il tarlo roditore del Francia aveva ben avanzata l'opera sua, tentando di aizzare la guarnigione del forte contro il suo comandante. Passata la metà di settembre, lo Zannini si era reso pienamente conto delle intenzioni del capitano pontificio e delle sue arti oblique e sleali.

« Cittadino Dittatore — scriveva egli intorno a quel tempo al Cavedalis, in Venezia.... — « sempre le istesse cattiverie, ma sono sempre « meno temibili, dappoichè il capitano Francia « si scredita ogni giorno più e tutti si ricre- « dono sul suo conto, meno Simonetti, Vatri « e Dal Buono che per puntiglio continuano, « ma non fanno proseliti. Francia credeva

(1) *Gazzetta di Venezia*, 19 agosto 1848.
(2) *Raccolta dell'Andreola*, vol. III, pag. 569.

« che si potesse fare un partito regalando « zigari agli ufficiali e soldati: era certa- « mente un dono prezioso questo, nell'attuale « penuria; li portava perfino alle sentinelle!... « Ciò però non ha servito che a caricare di « debiti lui e seguaci, perchè i zigari qui si « pagano fino a 30 centesimi l'uno. Ma i sol- « dati, come il popolo, sono giudici rigorosi « e non si corrompono. Essi hanno giudicato « il capitano Francia in due sortite, e la statua « di Nabucodonosor è precipitata!... In quella « del 24 settembre si sbandò, con 25 uomini « che gli avevo affidati, ed egli volle rima- « nere al sicuro dalle palle. Ieri (26) abban- « donò una posizione coperta e sicura, per ri- « trarsi con i suoi ad un capitello anche più « sicuro, e rimase là spettatore della zuffa « che si accese sotto ai suoi occhi..... La sua « condotta paurosa ed inesperta gli attirano « la universale disapprovazione; ufficiali e « soldati non fanno che censurarlo. L'Ander- « volti è sbuffante di sdegno. Ora è finito il « prestigio delle sue lezioni (d'arte militare) « e nessuno gli crede più!..... ».

Al mal animo del Francia non erano estranee le promozioni e le ricompense di recente proposte dallo Zannini e ratificate dal Governo di Venezia: « egli ambiva il comando in se- « conda del forte — scrive l'Anonimo — in « luogo del maggiore Andervolti; e ciò per i « suoi disegni e clandestini maneggi ». E più oltre: « Il Francia era come la serpe che « umilmente strisciando, insidia; egli vagheg- « giava il posto dell'Andervolti onde opporsi « all'autorità dello Zannini; ma la nomina « dell'Andervolti a comandante in seconda « gli tolse ogni speranza. Il Francia affermava « ad alta voce che la promozione spettava a « lui, quale capitano assai più anziano del- « l'Andervolti; ma la poca autorità del Francia « rese il movimento effimero ».

Tuttavia, per buona ventura di Osoppo, il morale delle truppe si manteneva ancora alto e sereno e lo dimostrarono i suoi soldati nelle belle fazioni della fine di settembre.

XIII.

« La giornata di ieri (23) — è scritto nel *Libro degli Ordini* in data del 24 settembre « — è stata una delle più belle giornate che « mai si passarono in questo forte. Fu una « vera compiacenza per me il vedere l'ottimo « spirito che invadeva ciascuno di questa brava « guarnigione; e meritano tutta la mia gra- « titudine, non solo l'ordine, l'intrepidezza « e la bravura dell'artiglieria e della truppa « che sortì dal forte, ma ben anco il gene- « roso sentimento di armarsi per espellere « dalle campagne dei fedeli e bravi Osoppiani « il nemico, che già le aveva invase con pe- « ricolo di apportare loro l'ultima e la più « funesta devastazione ». (1)

(1) Una narrazione particolare dei combattimenti attorno Osoppo, sulla fine di settembre, è contenuta nella *Gazzetta di Venezia* del 3 ottobre 1848 — N. 238.

Era il pomeriggio del 23 settembre: i bravi contadini di Buja, che tanti volontari e valorosi aveano forniti alle colonne dei Crociati di Domenico Barnaba, di Buia appunto, avevano ottenuto dal comandante delle truppe austriache di blocco di condurre al pascolo i loro armenti nel territorio di Osoppo. Due carri di fieno, ben colmi, con i buoi aggiogati, rimasero abbandonati nelle adiacenze della fortezza; epperciò il tenente colonnello Zannini, allo scopo di rompere la monotonia della vita giornaliera di guerra e di scolta ai rampàri, ordinò una sortita, affine di impadronirsi di quell'esca appetitosa che così d'improvviso si parava innanzi agli occhi bramosi degli assediati.

Alla testa di cinquanta uomini egli attaccò dapprima un picchetto austriaco: suddivise perciò la piccola truppa in tre pugni di uomini; uno mandò da fronte e due altri sui fianchi dell'avversario. A quella mossa il nemico si ritirò verso Buja, Tomba e Gemona, abbandonando il carro nelle mani degli Osoppiani. Tra i primi a metter mano alla preda fu il tenente colonnello Zannini: il fieno fu incendiato sul posto e gli animali tratti in fortezza, con giubilo immenso della popolazione.

Fu allora che gli Austriaci aumentarono le loro truppe di blocco, aggregando alle medesime anche della cavalleria. Ma l'ardimento dei difensori di Osoppo non si arrestò per questo. Il 26 settembre si tentò una nuova sortita, quindi appresso un'altra ne fu condotta il 1º ottobre:

« ...Alle 2 e $\frac{1}{2}$ antimeridiane » — dice il *Libro degli Ordini* a proposito di quest'ultima azione — « il nemico cominciò a lanciare « i suoi razzi dal colle di San Rocco e dal colle « Nima (Guima), nonchè dai prati verso Buja, « tanto sul forte come sul paese, senza però « arrecare gravi danni... alle ore 6 $\frac{1}{2}$ dalla « rosta della vecchia roggia ci hanno mandato « le prime bombe da sessanta. Solo poche « case furono danneggiate dal fuoco. Noi ab- « biamo casamatte, ma vi sono punti tali in « cui sotto la roccia si può tenere al coperto « la guarnigione; ma il male è che per il suo « ardore e coraggio non vuole approfittarne ».

L'artiglieria di Osoppo rispose tosto con discreto esito: a mezzogiorno il fuoco della batteria nemica si tacque. Allora una parte della guarnigione fece una sortita, per la quale s'impegnò breve scaramuccia.

Una compagnia di Croati allo schermo delle alture di S. Rocco, (1) si era avanzata durante il bombardamento fino alla capella dello stesso nome e vi aveva appiccato il fuoco: nel contempo altre compagnie, protette dai colli trasversali di Guima e di Vergnat, stavano in posizione d'aspetto pronte a lanciarsi all'attacco, qualora l'esito del duello delle artiglierie si fosse chiarito favorevole agli imperiali. All'improvviso attacco delle milizie di Osoppo i

(1) S. Rocco — quota 237 — alture a S. O. di Osoppo — Carta alla scala di 1 : 100.000 — Udine — Foglio N. 25.

Croati scambiarono qualche colpo di fucile, poscia si ritrassero a guardia della propria batteria. Si distinsero assai in questa sortita del 1° ottobre il sergente di artiglieria Giuseppe Tarussio ed il sergente del genio Angelo Morgante.

Nondimeno, il breve scambio di cannonate dimostrò alquanti difetti da parte del presidio e dell'artiglieria di Osoppo: le bocche da fuoco, ormai logore, sfuggivano alle più necessarie regole della celerità e della precisione nel servizio e nel tiro.

«Sui colli di Nima e di Vergnat» — scrive l'Anonimo — «si tentò di far pervenire qualche «bomba, ma invano, perchè le bocche da fuoco « del forte erano di cattiva costruzione, rim- « petto alle moderne e perfezionate degli Au- «striaci: invano si sperimentarono quelle «vecchie bocche da fuoco con tutte le incli- «nazioni e con tutte le cariche possibili, «perfino le più arrischiate; ma da tutto ciò «nessun vantaggio fu possibile di ricavare, «nè arrischiar nessuna impresa al di fuori, cinti «essendo tutto intorno dalla cavalleria e dal «raddoppiato numero della fanteria austriaca. «Il capitano Francia, che per parer dotto «nelle cose della guerra delle più strane «visioni farneticava, sparse nel presidio la «supposizione che potessimo essere presi «d'assalto di notte, e traendo a sè molti altri, «indicava certi luoghi come i più facili ad «essere presidiati e difesi ed erano invece «quasi tutti inaccessibili ad uomini armati». Il presidio, credulo, volle guarnire anche quei posti ed il disagio del servizio s'accrebbe a dismisura.

Se a ciò si aggiunge il ripetersi frequente delle scaramucce e delle avvisaglie che preludevano omai l'ultima fase dell'attacco di viva forza di Osoppo, ne emerge chiaro che il presidio era giunto, ai primi di ottobre, a tal segno di stanchezza e di eccitazione che nocquero assai all'ulteriore sviluppo di una attiva ed oculata resistenza.

Gli scontri si rinnovarono il 6 ed il 7 ottobre; il 7 alquante pattuglie tentarono di entrare in paese, come per riconoscere gli accessi della fortezza. Era passata di poco la mezzanotte, quando il posto di Porta Nuova fu sorpreso ed attaccato alla baionetta dagli Austriaci: si distinsero nel respingere l'improvviso assalto il caporale Treu ed il comune Todon: un soldato austriaco, del reggimento Hrabowsky (N. 14), rimase gravemente ferito e fu ricoverato e soccorso nel paese.

Anche il tempo congiurava insieme con i nemici ai danni dei valorosi difensori della rocca: ai primi di ottobre cominciarono a cadere forti piogge e ad infierire impetuosi venti da tramontana, che intirizzivano le membra alle scolte seminude. Si adoperavano allora le coltrici, onde riparare alla meglio le sentinelle sugli spalti: per le calzature si diè mano agli zoccoli di legno, alla maniera friulana; ma per i dirupi e le rocce scoscese questa calzatura era cagione di cadute frequenti e di spiacevoli casi tra la guarnigione assediata.

Alla raddoppiata attività degli Austriaci rispose, alla meglio, da parte degli assediati un raddoppiato servizio di ronda: ogni notte usciva il solito manipolo di 50 bersaglieri a riconoscere le adiacenze del paese. Non si potevano spingere più quelle ardite punte sino al colle di S. Rocco, come un tempo si faceva, ma limitavansi poco oltre alle porte del paese, fino al grande deposito di legname del Leoncini, per la cui guardia il proprietario retribuiva i soldati di Osoppo di una certa mercede che dividevasi poscia tra la guarnigione.

Il bombardamento seguitato ad intervalli dal 1° ottobre, specialmente dal Pozzat e dal Capitello, arrecava grave danno al paese: le bombe non scoppiavano quasi mai, ma le racchette e le granate erano il flagello della misera guarnigione. Sfondavano i tetti ed i ripari eretti malamente: gli Osoppiani, con le loro batterie, rispondevano, ma più per rinfrancar l'animo dei difensori che nella speranza di nuocere al nemico.

I paesani, impauriti, si rifugiavano nelle caverne. L'anonimo autore del diario di Osoppo ne descrive una, a tinte fosche e tremende:

«Sopra gli orti del paese, ad un quarto «della roccia, un piccolo cespuglio nascondeva «un crepaccio per il quale si discendeva in «una caverna vastissima. È questa scabra, «oscura, selvaggia ed umida, per le acque «che dal sommo del forte vi si infiltrano: «l'aria è difficile, soffocante, malsana. In questa «bolgia infernale si riducevano gli abitatori «di Osoppo, ogni notte: quivi la terribile «eco di tante artiglierie, spaventosamente «rintronando, portava un tormento più duro «che la morte a quei miseri ed infelici. Era «infatti orribile a sentirsi colà il gemito dei «vecchi, il pianto dei bambini, i sospiri ed «i singhiozzi delle madri disperate che pre- «gavano, e le bestemmie del disperato padre «con i suoi cari condannati al sepolcro prima «che alla morte. L'acceso tronco di un pino, «nel centro della caverna, di sua luce fosca «l'orrida scena tingeva, ed il denso fumo «cresceva il terrore e l'affanno di quella «orribile scena. Ogni famiglia sedeva intorno «alle salvate masserizie e suppellettili, nelle «posizioni le più disperate e commoventi...».

Gli Austriaci bombardavano da tre punti distinti, verso oriente del forte. Avevano ricevuto un nuovo comandante, insieme a rinforzi di cavalleria e di artiglieria: il maggiore Tomaselli aveva ceduto il posto al tenente-colonnello Wan der Nüll, fiammingo di nascita, uomo dai propositi arditi e di buona riputazione militare.

(Continua)

EUGENIO BARBARICH

Tenente nel 73 Reggimento Fanteria.

RICORDI E PROFILI[1]

Da Duino a Miramar

Una magica fioritura di poesia gagliarda sembra sbocciare ne' centri intellettuali della plaga nostra, custode millenaria di tante sacre memorie e palpitante per ben legittime aspirazioni essenziali.

Ed invero, è da sperare nella schiatta, che sente l'idealità effusa nelle proprie tradizioni storiche e che in esse cerca e trova la virtù per affermarsi e per procedere! È segno che nè blandizie, nè violenze, nè imposte rassegnazioni svigorirono la fibra nostra latina. Essa è arra dello spontaneo consentimento che prorompe all'evocazione delle gesta memorabili. Nella conformità quindi degli impulsi, il robusto pensiero del Poeta trova il corrispondente appoggio, onde eccella

La Sapienza dell'arte e del cuore;

mantenendo incontestabile il primato alla Musa italica nel Mondo civile. E l'anima forte del Carducci basti per ora a ciò: poichè egli guarda la *Patria tutta*

a guisa di leon quando si posa:

mentre indaga ed interpreta l'opere e gl'ideali dei Sommi genii e ridice i moti e gli aneliti d'un popolo cosciente, come può farlo la mente creatrice e feconda che traduce nel canto italico l'espressione della vitalità nazionale.

Ma qui, nelle terre nostre, aggiunger dobbiamo eziandio la parola tersa ed armoniosa del Pitteri, col quale pure vibrano i sentimenti e s'accendono in comune i propositi chiari, in varietà graziose.

Questi due Bardi italiani ci prestino l'efficace precisione della loro lirica ridestatrice de' fatti egregi: ricordando e profilando noi qualche aspetto particolare col rigore del *Vero* e l'allettamento irresistibile del *Bello*.

Lasciamoci condurre così ad intravvedere l'avvenire, percependo la Maestà del Passato attraverso le vicende soleggiate dalle passioni agitantesi sulla trama mobile delle circostanze fatali dei tempi che furono.

E tosto, il nostro pensiero non può a meno dal correre con alterezza ai travolgimenti diuturni seguiti nella notte del medio evo: quando la segnalata metropoli, la vicina Aquileia, aveva quasi esalato l'ultimo respiro e, come un gladiatore collo scudo sul braccio insanguinato e nell'altra mano il troncone della daga, cadde con dignità romana.

Di tale insuperabile propugnacolo a «Capo d'Italia»; dei suoi templi monumentali, dei suoi anfiteatri rigurgitanti di popolo, dei suoi portici marmorei, de' suoi palagi a cuspidi e pinnacoli bronzati, delle sue statue greche, della magnificenza dei suoi sepolcri, de' cippi e delle colonne di verde antico, alabastrine e porfidee: non restavano che ruderi informi. Le suntuose ville de' patrizi, circondate dai fioriti giardini, da' viali fiancheggiati di mirti e lauri odorosi, d'onde le matrone, dalle tuniche ondeggianti e dagli aurei monili infissi nei capelli corvini, al mormorio delle scintillanti fontane o ne' recessi dei chioschi, intrecciavano corone ed amori; tutto sparì sotto l'ascia vandalica.

Ove sono i manipoli, le coorti, le centurie procedenti sulle vie pedrate? Ove i consoli, i tribuni e decurioni, coi littori dai fasci temuti, avanzantisi sulle ghiaie sottili, che li conducevano alle lussureggianti dimore estive? Le *tibicine*, le *lire* ed i *flauti* melodici tacciono per sempre. Non più cocchi scalpitanti, non più schiavi robusti piegati sotto l'anfore ricolme di vini prelibati, o portanti sulle spalle erculee la lettiga del loro elegante signore.

La salubre rete de' canali solcati dalle triremi dalla prôra a squame dorate, sono interrati e l'acque dei fiumi stagnano o dilagano, rendendo in palude il celeberrimo agro ferare.

Il gentame barbarico, sboccato a spada inguinata dalle chiuse Giulie non più difese, per contendersi qui il possesso d'Italia, rasero al suolo, nel loro passaggio anche i *vici* ed i *pagi* spopolati.

Ma la romana

. . . . aquila trionfale
Distese altera e placida il remeggio de l'ale,

al mare, al mare nostro!

A Grado, alle barenne Realtine essa pose il nido. Quivi i profughi aquileiesi e veneti depositavano la civiltà latina: e di là, dal rifugio lacustre s'apparecchiavano, con novella lena, a riconquiste gloriose! Così nelle maremme coperte di selve fittissime che, a guisa di labirinto, precludevano ai barbuti oppressori d'internarsi nelle basse insenature dell'estuario, come a sacro asilo della libertà: le *cursòrie* e le *scrille* a vela triangolare, serpeggiavano veloci, sicure ed intraprendenti.

Mentre il Longobardo stava accantonato coll'asta brandita alla diga di confine distesa dal ciglione scosceso di Sistiana all'argine traversante le placide acque Gradesi: una flottiglia Bizantina, di *acazie* a ponte e coperta turrita, guardava sospettosa, incrociando sul golfo Tergestino. Quindi a quest'ultima incombeva custodire il frastagliato emiciclo istriano, nel cui breve àmbito de' poggi verdi al mare, l'onda ne fa udire voci e bisbigli, come se raccolti nel corpo sonoro d'un ampio teatro antico, fino a Pola che

i templi ostenta a Roma e a Cesare.

E, poichè la natura mantiensi immutabile per noi mortali, allora come oggi, al cader del giorno, il sovrastante diadema Giulio, ora acuminato ed ora tagliente, si facea vermiglio, e spiccava sui degradanti colli boschivi, il cui verde cupo dà rilievo ai dossi biancastri sul

divin riso dell'Adria!

Sublime incanto nel rimirare tale orizzonte infuocato, confuso nel barbaglio dell'acqua increspata a riflessi d'oro. Estasi ineffabile, a codesto balenio degli ultimi raggi del sole ad occaso: in cui l'animo nostro ha aneliti caldi e il pensiero vola per l'aere italico. Per esso ed in esso ci sentiamo uniti e felici, ai tepori, alle glorie, alle promesse del Bel Paese.

Invero, se le roccie sporgenti sui flutti sembravano simboleggiare, all'arco estremo del Golfo, l'intrepidezza latina ai turbini sperpetuatori degli oltremontani ed a quelli delle umane intransigenze e cupidigie locali: tuttavia, qua e là, nelle calmi càle, ed in particolare in quella del «Lacus Timavi», rientrante dietro l'erettovi Faro: mostravano ancora la raffinatezza degli abitatori nei ruderi, nei ninfei, nelle terme, nei palazzi e nelle peschiere abbondanti, chiuse, quali gemme variegate, in un cerchietto di malachite: guardato a sinistra da un arduo scoglio munito, appellato prima «*Pucinum*», ora Duino. Ivi, al pari degli altri *Falconi* posti a diretta visuale con Aquileia, segnalavansi le sorprese minacciose, col fumo di giorno e col fuoco nella notte: finchè divennero appostamenti solitari degli *arimanni*, dei Fedeli beneficati Franchi.

Ma questi non furono veri manieri se non quando, alle gelosie, alle *Faide* o rappresaglie de' prepotenti stranieri, aggressori anzitutto degli inermi, s'aggiunsero gli sterminì atroci degli Ungheri, precipitati giù per gli anfratti della via *Ocra*, inozzuliti dai ricchi

1) Conferenza tenuta al Gabinetto di Lettura di Gorizia, il 24 marzo 1902.

bottini fatti dalle precedenti orde slaviche ferine: che diedero ragione al sorgere generale delle Terre murate. Ecco perchè l'italico re Berengario, già duca del Friuli, più che aderire, raccomandò che le Città, le chiese e le dimore de' capitanei e de' valvassori, erigessero cortine e bastite cinte di fosse profonde, a rifugio eziandio delle persone accorse dal contado coi loro averi, unite in esse per la difesa comune.

Dai campanili, dai battifolle dei castelli collocati a vedetta delle strade, dei fiumi o all'uscita delle fertili colline, o tra i fondi palustri, ai passi più frequentati o nelle cupe gole montàne, in ogni dove, le sentinelle, in barbute d'acciaio e coll'alabarda sulla spalla, esploravano l'accostarsi dei nemici, annunciandoli col rauco suono del corno.

Anche Aquileja, dunque, puntello intermittente ai Goti ed ai Greci, ebbe rimarginate le breccie coi simulacri della sua grandezza, cogli avelli dei suoi morti! Ebbe ancora la corona turrita ed a Signori, Principi mitrati che, come quello di Roma, tennero del potere « ambo le chiavi! »

Allora pure sulla rupe ferrigna di *Pucino,* s'appollaiarono fieri burgravi, in una angusta ròcca inaccessibile, protesa di repente sull'apice, sostenuta da semiarchi appoggiati al blocco dell'ermo masso brullo spiovente verticale e da ogni parte sul mare: meno una sottile lingua calcarea congiungente alla costa a scaglioni. Da essa potevano sfidare impunemente i più ardimentosi assalti: nè i Duinati s'astennero dall'abusare, col diritto del pugno o con quello della mazza ferrata.

Vassalli dei Patriarchi, nello sminuzzamento dei possessi e nelle accanite controversie personali: essi non conobbero freno alle usurpazioni. E dal loro speco, calavano le agili *panfile* o le lunghe *gumbàrie*, per piombare, come avvoltoi rapaci, sulle imbarcazioni, dette *caràcche* o sui *dromòni* trasportanti merci, che, prive di scorta armata, comparivano alle viste o si approssimavano incauti alla scogliera, quando veemente soffiava il vento boreale.

Lassù, dagli spalti irti o dalle feritoie, spiavano essi il momento opportuno, per gettarsi sugli istri o sui veneti naviganti: mentre tremendo imperversava il fortunale e scrosciava la tempesta, sbattendo i marosi, di picco in picco, arruffandosi e rimbalzando indietro spezzati, lasciando sulle balze prominenti la bianca schiuma ed i gorelli d'acqua ricadenti in getti sussurranti.

I disgraziati giocavano disperatamente di timone e di remi, colle vele squarciate, il sartiame svolazzante, le antenne spezzate, contro i vortici de' cavalloni che s'inabissavano terrorizzando.

Perduti nel buio, sotto la furia degli squassi e dei colpi rimbombanti, colle catene infrante; ai primi foschi bagliori mattutini, gli squallidi lottatori esausti e con animo smarrito s'incagliavano nelle punte aguzze al piede del selvatico maniero: ove dal fondo strideva ancora la rena. Ma da codesti àvidi predoni speravano punto grazia alcuna!

Non appagati delle piraterie, essi sbucavano sovente pel basso e buio androne tortuoso, scavato da un canto nel masso e dall'altro rinfiancato dalla muraglia del màstio che scendeva diritto alla costiera. E da qui, coi loro scherani infestavano l'antica via *Tergestina*, il dominio limitrofo, fino oltre la calma baja *Sistiliana*. Nè la Badìa Belignana in S. Giovanni di Tuba, fu risparmiata; nè transitar potevano mercanti o viaggiatori, senza esborsare gravissimi pedaggi o rovinosi riscatti!

Era in loro irresistibile il colpire ove arrivavano coi soprusi, onde carpire maggiore possanza: con tutto ciò non rimasero refrattari al commovimento generale seguito al grido di Pier Eremita: « *Dio lo vuole!* »

Benchè muta quasi fosse, in quella società retta dalla forza, la pietà verso i deboli, non di meno lo spirito religioso predominava in essa: non tanto per l'intima fede nutrita, quanto pei legami e per l'appoggio interessato concesso dalla Chiesa ai potenti.

Perciò anche i Duinati favorirono in qualche modo i baroni normanni, francesi, tedeschi e italiani, marcianti a gruppi verso la Palestina: o diretti a salpare sulle *chelàndrie* formidabili, ancorate al lido veneziano.

E, nel nostro Friuli, di quando in quando era avvertito il passaggio de' Crociati.

Ora udivasi il calpestìo de' generosi corsieri con in arcioni i campioni di Cristo in arnese di battaglia e con grande stuolo di scudieri. Ora, preceduti da' nobili Templari, dalle bianchissime zimarre sulle sottovesti bruno-porpùree e coi brandi a due tagli; s'accompagnavano misteriosi pellegrini coi rami di palma, o penitenti in abiti dimessi, o monaci, o artigiani, o emancipati dalla gleba, o donne e perfino fanciulli: procedenti coi Priori, coi mitrati e coi preti, salmodiando od al suono delle belliche trombe. Strana confusione di elmi e di capucci, di durlindane e di scapolari, di gonfaloni e di stendardi: percorrenti queste regioni con letizia profana o con fervida speme.

Fosse impeto di conquiste o di devozione, fosse ardore di viaggi, di scoperte o di traffici, fosse brama di rimessione di peccati o di adempimento de' voti di cuori affranti da duoli segreti: fatto sta che a drappelli od in massa s'inoltravano a perire forse miseramente lungo la via!

Ai tabernacoli esistenti sui bivì, s'aggiunsero ben presto chiostri, ospizî e romitorî, fondati a qualche distanza dalle terre e città, pel soccorso dei viandanti. Da ciò e dall'avvicinamento maggiore delle varie stirpi e caste nella comunione d'uno scopo ideale; i costumi avvantaggiarono di molto: sicchè altresì le arti gentili ebbero ovunque gradita accoglienza e, nella zona nostra, pel rifulgere dell'intelligenza arcaica latina, avvennero talune geniali applicazioni.

Le caccie doviziose, negli annosi boschi coprenti le prealpi e le spiaggie nostrali, offrivano apprezzatissime occasioni allo sfoggio de' primati, uscenti a cavallo col codazzo di bracconieri, tenenti al guinzaglio addestrate mute di cani, di falconieri provetti, aventi gli astòri, gli sparvieri ed i girifalchi imberrettati e pronti a roteare sulla preda; palafrenieri e servi, recanti gli spiedi, le farètre di strali e le balestre rabescate. E non è a dire come a tali divertimenti andassero a pari il garbàto conversare colle dame che compartecipavano dando principio forse alle contese nelle *gualdàne*, per la donzella preferita. Quale magnificenza d'apparato in codesti *tornèi*, in cui i baldi campioni scendevano in lizza coi caschi e l'armi lucenti, montati sui gagliardi destrieri bizzarri, fidenti nella loro prodezza e vincolati all'intemerato onore, col nome della loro dama impresso nel cuore della quale portavano i colori ad insegna, come un talismano; per averne in premio agognato: *la stima!*

E sensibilissimi erano anche allora all'effluvio che emana

il fiore ricco di veleno e miel

che pare

Dica a la terra e al cielo: Amore, Amore!

E qui, ai tepori della plaga nostra i Duinati pure dovettero deporre in parte la loro asprezza, sia perchè nati tra noi da madri italiane, delle quali ereditarono la mitezza: sia per le relazioni ininterrotte coi magnati italici. Gli animi loro, pur temprati ai ludi di Marte e schivi d'ogni mollezza: erano proclivi quindi a dar ricetto ai *menestrelli* ed ai *giullari* danzanti, dal tocco cremisino e dalle piume di pavone ondeggianti, che al liuto, cantassero i *serventesi,* le satire

o gli encomi alle castellane ed ai loro forti cavalieri: attendendo in ricambio doni o sorrisi promettitori!

Nelle lunghe sere invernali, accanto all'enorme camino, essi evocavano eroiche avventure, ripetevano fôle fantastiche o scherzevoli detti. O, nella stagione mite, all'argenteo raggio lunare, al rezzo della baia duinese, seduti presso le quercie ed i cespiti di rose, s'intrattenevano piacevolmente nello sciogliere enigmi complicati e graziosi.

Nella giovinezza

il vero immortal è l'amore,

significato nel valore, nella generosità e nei nobili portamenti. E con tali sentimenti cortesi, misti alle immagini guerresche dell'epoca, espandevano, i *trovadòri*, la fiamma viva che in essi inspirava ed accendeva la loro *Madonna:* colle *coble* o nelle *canzòni*, dichiarate conforme alla gentilezza del codice d'uso.

Le donne avvenenti si godevano accettarne le *tenzòni* ed ivan ragionando d'amore; formando e presiedendo le *Corti*, ove ad esse spettavano l'ardue e delicate sentenze.

Nè le Friulane furono schive dall'intervenire spesso alle corti bandite, agli spettacoli usati nella *Marca Trivigiana*, chiamata *amorosa* per l'amenità della vita gaia che vi si menava tra le feste e le danze, ove le fogge di vestire e l'altre costumanze prendevano esempio e indirizzo dalla fastosa Regina dell'Adria! — Esse sentivano la consanguineità e le tendenze affini colla Dogaressa! Ed era naturale! — Come è ovvio che in Voi, o gentili uditrici, ne permanga vivo il simpatico ricordo.

Tennero pertanto l'invito al famoso *Castello d'amore* di Treviso: amorosamente assediato e difeso.

Ivi, fuori della porta S. Tommaso, in grandi padiglioni ebbero albergo i gentiluomini accorsi colle loro donne, da Venezia, da Padova, da Vicenza, da Verona, da Feltre, da Belluno e dalla Patria aquileiese: coi famigli e con popolani, circa 5500 ospiti, ai quali la città munificente provvide in maniera suntuosa per otto giorni. Intanto i *colleghi* e le *arti*, riccamente vestite a nuovo, armeggiavano e giostravano per le vie e per le piazze: in mezzo al fervore dei balli e delle allegrie.

Il *Castello* era costrutto di legno: fingevano muraglie le pelliccie di *grigi* e *vai*, *sciàmiti* e *drappi* di *scarlatto:* ed a baldacchini, i broccati pendenti che gonfiavano intorno. Dietro a questi schermi v'erano duecento donne e donzelle di Treviso e di Padova, con splendidi sopravesti policrome ed a riparare le offese, cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle di oro filogranato, tempestate di *crisòliti*, di giacinti e di perle. Munivano i petti di collane e catenelle sfolgoranti di topazi e smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermagli e smaniglie gemmate.

Disposte esse appena sui ballatoi, comparvero le squadre dei giovani assalitori, tutti di nobile lignaggio, quale da una parte e quale dall'altra, con isvariate divise e in bell'ordine. Principiò, con gran gioia degli astanti, l'assalto, sentendosi tutt'intorno un grato e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odorose armi gentili avventate nella dolce battaglia. Un nugolo di vaghissimi colori empiva il limpido aere primaverile. Ma a poco a poco l'esercito si spartì, secondo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevigiani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame a rendersi a loro, con graziose parole e preghiere. I padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortellini. Gli accorti veneziani si fecero avanti con lo stendardo di S. Marco, e dopo le noci moscate e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le vaghe donzelle, ammirando lo scialo veneziano, resero il castello a S. Marco. E questi stavano per entrarvi ed inalberare su la bastita il vessillo rosso del Santo: quando i padovani strapparono all'alfiere il gonfalone della *Serenissima* e lo ridussero in brandelli.

La festa fu turbata e rotto il sollazzo!

Il *castello d'amore* fu cagione poi alla duratura guerra tra Padova e Venezia.

Sciagurate pugne fratricide! Correvano tempi ben fatali all'intesa tra i figli d'una stessa stirpe.

Le infeste gelosie parziali ed i facili risentimenti contrastavano sovente alla prosperità della Patria.

E Trieste, fedele municipio romano risorgente a indipendenza, all'amata nostra Trieste, la Dogaressa guardava con occhio rivale, tentandone l'assoggettamento.

Il Patriarca Aquileiese che nelle diuturne turbolenze del principato doveva non di rado piegare il capo alle pretese dei primati, ordinò allora che la campana chiamasse il popolo a raccolta. I banditori incitarono perciò i vassalli a radunarsi colle loro *masnade* sotto le mura della Terra di Monfalcone. Da ogni Comune rispondono le campane a stormo. Squilli di trombe diverse segnano l'approssimarsi delle genti armate, condotte dal capitano generale goriziano: l'infellonito avvocato della Patria Friulana. Su bianca mula, il Prèsule Raimondo della Torre, preceduto dal gonfalone, coll'*Aquila d'oro in campo azzurro*, col mazzocchio e colla spada, mosse quindi alla volta di Trieste.

Van con lui tutti i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

La moltitudine s'avvicina rumoreggiante, i cavalli springon salti e sotto l'ugne percotenti mandano scintille. I saltellanti carriaggi delle vettovaglie ed i somari forniti delle munizioni, sfilano poco lungi dagli spalti di Duino.

Vi s'uniscono codeste non men ribelli *lancie spezzate* del Goriziano che, assieme agli altri, serpeggiano indi lentamente sul pendio dei colli sovrastanti all'infelice porto assediato dai Veneziani, accampati nel fortilizio *Romagna*, appositamente costrutto. Di là, con *scale, arieti, carrucci, trabucchi* e *manganelli* tentano le muraglie Tergestine: mentre dalle navi *buzi* e *quadrate* sbarcano arcieri e frombolieri, pronti all'attacco.

Dai palchetti aerei delle *grosse galere* già tempestano con *dardi* gli strenui difensori del *rosso vessillo alabardato*, o, valendosi delle terribili *balestre* e del *fuoco greco*, rispondono alla grandine delle freccie fischianti e dei sassi lanciati dalle *catapulte* dei barbacani. Mugghia il mare al tonfo de' remi e dei proiettili slanciati ed al cigolio delle navi si mescolano le grida degli impegnati nella sanguinosa zuffa raccapricciante. Assordava ancora tanto fragore, d'esito incerto, quando l'imponente oste aquileiese fè precipitare i militi della gelosa Repubblica sui navigli, abbandonando ogni cosa sotto i baluardi contesi con ostinazione degna di causa migliore. Sì!

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti.....

e come la *Maestosa Dominatrice*, così dai clivi di Sergio e di San Giusto ride glauco l'Adria che lecca e rode le rade e i promontori da Muggia a Salvore, da Parenzo al Quarnero, ove

Roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma e l'animo invade.

E qui

Itala gente da le molte vite,
Dove che alberghi la sua notte e l'ómbra
Vàgoli spersa de' grand'anni, vedi
Ivi il poeta!

Ecco Duino, dal « Sasso » da lui nomato, voler che Dante fissasse lo sguardo scrutatore sull'indescrivibile panorama che gli si dispiegò innanzi sotto il cielo di zaffiro, che incanta l'onda diffusa e cheta,

Allorchè peregrinando
Dalla cieca patria in bando
Su quel scoglio si fermò.

Il Vate Veltro cantore della rettitudine umana, mosse quindi fino agli ultimi *termini*

Li passi suoi per la selvaggia strada

dell'esilio

......Sotto l'usbergo di sentirsi puro
Ben tetragono ai colpi di ventura:

colla profonda comprensione delle italiche bellezze naturali, della dolce pace agognata e dell'amore universale in cui l'anima sua *beatrice* cercava conforto ed inspirazione.

Alla di lui strapotente fantasia non isfuggì certo l'imperversare delle procelle, che potè osservare dall'ostello Duinate, costrutto

In luogo aperto, luminoso e alto;

tanto simili al turbinare delle avverse fazioni del suo tempo ed alle affannose di lui proprie vicende.

E le indelebili impressioni e l'altissimo intuire del genio veggente, perpetuò mercè la tramutata parola calda e figuratrice, nel Poema divino che fermò la lingua unificatrice degli spiriti e dei cuori italiani!

Nè solo codesta « alma sdegnosa e fiera » fu ospite gradita nella regione nostra orientale. Molti lucchi e parecchi capucci toscani vi s'incontravano commisti alle foggie varie dell'altre contrade ausonie. Anzi, da tali fusioni, i Friulani eziandio con novello fiotto cosciente e con

Memore forza e amor novo spirante
Fanno il Comune,

cogli Statuti peculiari riscattanti a piena libertà!

Ed appunto, pei mutati rapporti colle Terre agguerrite dalle classi ed arti popolari, che ogni dì rendevano più scabrosa l'esistenza de' superbi Conti Feudali, e pei vincoli di parentela con nobili casati limitrofi e per le lunghe permanenze alla corte degli Scaligeri veronesi o presso altri vicarî ghibellini nelle Marche venete; quali ministeriali de' Magnati di Gorizia: pure i Duinati furono costretti a edificare un Maniero più comodo e più confacente alle esigenze dell'accresciuta loro importanza. Perciò su ruine vetuste, addossato alla millennaria Torre romana, Ugone VI, senza abbandonare completamente l'antica rocca angusta, fè sorgere, con duplice cerchia murata, il nuovo castello, a piombo sul mare.

E là, nel francare la soglia, chi non fosse bastantemente accetto, doveva essere assalito da un brivido misterioso. E n'aveva ben donde!

Seppure ingentiliti in parte, tuttavia si mantenevano pervicaci nelle rappresaglie contro i Triestini confinanti a Sestiana, e contro ai Veneziani, appostatisi nel Belforte al Timavo.

Tutti i giorni v'erano risvegli di vecchi rancori o minaccie di più crudeli offese: sì che i campi, le vigne e le acque della marina e quelle del Timavo arrossavano al cozzo delle lancie, delle partigiane, delle daghe e degli elmetti, nelle mischie frequenti.

Ma se gravi erano le condizioni consuete; durante le *tregue* sacre, lieta diveniva la vita.

Quale differenza! In quest'epoche di reciproca tolleranza davano le rappresentazioni dei ludi civili ed i festeggiamenti solenni in onore dei novelli nodi nuziali stretti tra i rampolli di nobile lignaggio.

E Duino n'ebbe dei bellissimi!

Allora gli spalti, i terrapieni e le lunette temute sparivano sotto i preziosi tappeti, agli *orifiammi* ed ai pennoncelli variopinti, alternati ai verdi festoni che li circondavano.

Al martellare incessante della campana, accorrevano giulivi i terrazzani e gli uomini di *masnata*, per far ala al corteo fuori della cinta od ai lati del ponte levatoio: acclamando i fidanzati.

Sotto le vôlte interne e nelle sale regalmente addobbate, spiccava, in forme diverse, lo stemma inclinato dei Duinati, portante l'aureo elmo da torneo col camaglio nero su fascia d'argento in campo rosso.

Esso era scolpito sui palchi del soffitto e sulle spalliere de' seggioloni, era dipinto sulle fascie degli arazzi e sui drappi e trapunto sulla assisa de' molti paggi in faccende.

Qui cavalieri e dame convenuti in vesti peregrine di stoffe veneziane, facevano pompa delle pelli di zibellino e di vaio, degli zendali fregiati, delle fibbie, dei ganci e bottoni costosissimi, carichi di gioielli.

Pronunciato il *triplice laudo* e scambiato l'anello, conforme il rito ecclesiastico e le consuetudini della Patria: i congiunti controfirmavano il contratto nuziale, a guarentigia della dote, resa in tale maniera intangibile. La sposa usava avere nel suo corredo una vesta di seta, una di velluto ed una di panno scarlatto: una delle quali indossava alla cerimonia, colla ghirlanda perlata, che le ornava il velo candidissimo e trasparente del capo, e la collana d'oro e gli altri monili ricevuti, che le cadevano sugli increspati lini finissimi del petto.

Nel seguito aveva la sua ancella ed il suo servo. Al lato le stava lo sposo in giustacuore di broccato, coperto dal mantello guernito e foderato da pelliccie rarissime e, sul capo, aveva un berretto a forma di mitra. Dalla cintura gemmata gli pendeva il terso pugnale cesellato ed il lungo spadone.

Appena giunti al domicilio coniugale, nello scendere dal palafreno, il consorte le donava un flessuoso ginnetto bianco, bardato riccamente.

Al banchetto, tra i doppieri risaltavano i motti e gli scudi, che qua e là pendevano, da quello bipartito del leone rampante goriziano, ai molti altri policromi, a torri, animali, bande, sbarre, scacchi, a imprese parlanti.

Le allegrezze ed il tripudio generale durava fino a tarda ora: mentre la folla continuava ad assaporare camangiari e leccornie distribuitele: assisteva alle luminarie, e compartecipava con trasporto ai pubblici balli.

Nella mattina appresso, il marito assegnava alla moglie scelti levrieri, falconi ed alcuni *mansi* di terreno coltivato.

Ora, dovrei accennare al riardere dei litigi e dei conflitti che condussero Trieste a darsi ai duchi d'Asburgo, affine di conservare il proprio libero reggimento; avendo a semplici capitani, dei protettori lontani, i Walsee e gli Hofer di Duino.

Ma la serie dei fatti sarebbe davvero tale da mettere a dura prova la squisita vostra pazienza, già stanca forse a quest'ora. E, poichè il rilievo d'altre geste ci sospinge, sorpassiamo anche i nuovi

Sogni efferati e spasimi del bieco
settentrionale.

che sconvolsero il Friuli, facendovi levar

......atroci stridi e rossor d'incendi.

Basti dire come contro le

Procelle d'ispide pulledre,

che irruppero qui a branchi, correndo e ricorrendo l'agro nostro per contendere, alla *Serenissima*, sacri possessi: il *Leone alato* ruggì e, squassata l'irta criniera, le assalì e combattè da forte!

La Madre Patria del Friuli riconobbe allora spontanea le prerogative della opulente figlia, della *Dogaressa* sagace, disposta a rispettare i Patriarchi Aquileiesi, lasciando ad essi il governo pastorale ed una lauta mensa: avvocando a sè il dominio temporale, punto addicente ai ministri del regno di Dio. S. Marco divenne così, per oltre tre secoli, il centro dell'affetto sincero nostrale, risaldato sempre più dagli accumunati eventi tristi, dai fasti gloriosi e dalle aspirazioni unitarie: delle quali esso si fece degnamente costante presidio. E, nella sala ducale delle « Quattro porte », a fianco di Venezia incoronata da Giove, in un medaglione, il Tintoretto, con colori da sembrare pescati nella laguna, effigiò la *Patria* Friulana, in una bellezza muliebre, inguinante la spada, tenendosi accanto un ricciuto bambino, un vaso di monete d'oro e uno d'argento!

Quante memorie e quale attaccamento al nome di S. Marco. San Marco! Ad esso — « s'era devota », con volontà di gloria ogni « speranza che arde e forza che combatte. »

I monumenti meravigliosi ci parlano ancora al cuore, quale una *città santa* recinta d'aerea solitudine che in sè rispecchia l'immagine finita e ornata del Comune italiano nella lotta di quattordici secoli!

La sua storia incomparabile è scritta nei suoi marmi, nei suoi bronzi, nelle sue tele, nelle sue lettere, nel suo archivio diplomatico e, anzi tutto, nella sua Basilica. In essa s'impressero profonde le età, essa ne perpetuò il travaglio, le energie e l'orgoglio delle generazioni anelanti al cielo impadronendosi della terra: essa è il genio biblico passato da Bisanzio al Campidoglio, è l'osanna cristiano del medioevo italico!

Non v'è volta, non v'è ornato, nè segno che non risponda a un motivo del sentimento di quegli arditi Repubblicani. Essi raccattarono le reliquie romane de' loro padri, come fronde sparse per assestarle con amore nel Tempio simbolico della loro esistenza: e d'ogni conquista dedicarono il bottino migliore al loro S. Marco.

Quale accordo tra stili sì disparati!

Sotto le cupole incrostate di mosaici diversissimi e delle loggette rotonde, sembra che l'una all'altra si rispondano l'inno solenne circolante in esse in armonizzati risuoni raddoppiati dall'eco, rendendo il sacro mistero delle segrete cose!

Dall'atrio de' terribili santi bizantini, che dalle loro nicchie impongono l'adorazione dell'ascetismo orientale, avendo ancora negli occhi i terrori del Mille: all'altare maggiore, segregato sotto l'adorna tribuna annerita: tutto emana un caldo alito di vitalità, mentre la tristezza sfuma nel luccicare delle scaglie aurate. Tutto dà non solo una estasiante sinfonia religiosa ad un principio eterno: ma rivela altresì lo spirito eroico del suo popolo e perpetua la manifestazione ancora dell'avveduta aristocrazia, alla cui penetrazione e giustizia austera dovè il suo prestigio, il suo apogèo e deve la gentilezza dei suoi costumi.

Nè stolide leghe di principi sospettosi, nè sollevazioni, nè la mezzaluna dilagante poterono far cadere Venezia, inalzata a Divinità.

Le *galee Morosini* ed i *vascelli* di vario rango mantennero il predominio nell'arcipelago greco e nell'Adriatico nostro: veleggiando o dondolandosi maestoso sull'onde, l'*aureo Leone in campo rosso* mostrava l'ugne aguzze a chi avesse osato intaccare i suoi diritti.

E Trieste, con rammarico osservava, certo, non tranquilla, la preminente sorella maggiore!

Ma i tempi nuovi precipitano baldanzosi e rovinosi.

La Rivoluzione francese dà il contraccolpo in Italia: e la neutrale *Serenissima*, inerte e gaudente, rimasta estranea all'evolversi del sommovimento novello, cadde quindi per rotazione naturale. I togati patrizi, già furbi e severi, non erano più che degli imparruccati spettatori timorosi delle frenesie intorno all' « Albero della Libertà » innalzato al vecchio grido spontaneo del popolo: « Viva S. Marco »!

Epperò è sottointeso che da tali mutamenti generali fu, prima scosso, poi, abolito ogni sistema baronale; e ciò valse anco pei Conti della Torre di Valsassina di Duino, dei quali, nella prima metà del secolo testè passato, non rimaneva che un unico rampollo diretto, una donna: la contessa Teresa, impalmata al Principe Egone Hohenlohe; superstite non tralignata: anzi, il fiore più grazioso di codesta prosapia lombarda.

Consapevole della sua italianità, con animo immutabile e chiaro intelletto artistico, ella trasformò il tetro maniero feudale, nell'*eremo caro* ai di lei affetti famigliari, alla pace, alla fede ed alle arti che coltivò genialmente. Con gusto sorprendente ed eleganza austera volle così ordinare i preziosi cimelî che ivi ammiriamo, come a museo patrio!

Non più carceri cieche nelle torri ciclopiche: non più sotterranei, nascosti dai rovi e dai cardi selvatici, immettenti negli antri ove cupamente urlano i marosi, d'onde il fuggitivo mandar poteva al tiranno una beffarda promessa d'aspra vendetta!

La snella scala Palladiana a spirale, nè le aule interne sono più ripercosse dai passi pesanti dell'accigliato signore. No!

La *principessa d'ogni cortesia,* quale una fata benefica lasciò le ragguardevoli impronte del suo spirito eletto: il cui soave profumo di bontà dignitosa beneficò ov'essa ebbe dimora!

Per lei, le loggie terrene hanno decorazioni adatte; e la sala d'armi, invece di morioni e corazze, d'archibugi e di spingarde: ebbe lieti convegni! Magico luogo! Dalle vetrate ogivali il sole penetra da meriggio a sera, rifraendosi in piccole iridi nelle conchiglie madreperlacee e nei cristalli tempestanti lo sfondo latteo delle pareti e dell'arcuata volta a spicchi gotici. Gli specchi a trapezio, contornati da pregevoli cornici del rinascimento, sfolgorano i caldi riflessi, che aumentano la fragranza dei fiori lì disposti con sapiente cura.

E da questa, o dall'alto bastione ritto sull'onde, ridotto a terrazzo, adorno di frutti marini: attratta dal sorriso del cielo o dall'infinito pelago periglioso, con fervida immaginazione s'inspirò alle concezioni pulsanti in lei e le cantò nei suoi versi soffusi di appassionata mestizia, o sulla di lei arpa armoniosa. Dipinse, poetò ed agì come il di lei sentimento italiano le dettava: sprigionando

Raggi d'amore e lampi di pensiero!

Un *salve,* infisso a spessi chiodi sul portone d'ingresso, e quello segnato sull'impiantito: denotano la schiettezza di tale donna egregia.

Sì! salve, o *dama stellata* di preclare virtù!

La tua affabilità ed i tuoi virili intendimenti permarranno indelebile ricordo in quanti ebbero la fortuna d'avvicinarti! Vale!

Veneranda donna! Non superba nel fasto, non bassa nelle avversità, fiera e paziente, fu grave sempre nelle deliberazioni che le spettavano. Così è dato interpretare il delicato rifiuto che lei oppose alla domanda dell'arciduca Massimiliano, per la cessione della di lei pittoresca magione avita.

Questi allora, sullo sprone di Grignano, ove un tempo eravi la chiesetta de' Francescani, dedicata a S. Maria dell'Annunziata, creò la sua regale dimora.

S'intese il tonar delle mine squarcianti il monte,

per farne fondamenta al colossale edifizio, e nel silenzio risonò il picchiare de' magli, il batter dei martelli e dell'asce. Cominciò il lavorio di mille braccia, e sullo scoglio deserto, proteso come una vedetta sul mare che si frange ai suoi piedi, sorse la candida môle rettangolare di stile normanno.

Una terrazzina dalla balaustra marmorea la cinge tutt'intorno, rivestita ora, da una verde spalliera rampicante, soffice e viva.

Da un lato il grosso torrione riquadrato e ad ogni angolo le torricelle merlate si levano al cielo, come tanti desideri legati al proposito d'una mèta eccelsa, ma incerta, lontana, lontana!

Già nel vestibolo inondato di luce, da un'immensa lastra di cristallo s'apre allo sguardo tutta la vista del golfo. Trieste, spicca quale una gran macchia bianca, semicurva, stesa verso il fiotto sonante dell'Adria e colle cupole scintillanti al sole sullo sfondo scuro del colle di S. Giusto. Laggiù

> Lancia l'Istria i suoi bruni promontori
> come braccia di vergini protese
> al glauco marital bacio del mare:

e le sue cittadette dormono nei placidi seni!

Un largo scalone *rococò*, tutto ornato di vasi e di statue, si svolge in due rampe. Alle pareti, stanno disposte in trofei armi d'ogni età e paese.

Nel salottino da studio, del prence ammiraglio, imitante le di lui cabine della Novara: vi sono i ritratti di Dante e Goethe: de' prediletti consiglieri dell'animo forte, del liberale e magnanimo Sire Messicano! E da qui, una fuga di sale, dove lo sfarzo ha secondato la mano creatrice dell'artista: e la di lui pura e bella immagine vi accompagna, vi balza dinanzi ad ogni istante. Nell'aria muta par di udire la sua voce, e mentre movete i passi leggieri per le stanze deserte, vi si affaccia, in tutti i suoi momenti, lo strano dramma della sua vita.

Il *salone del trono* in legno noce venato e oro, è uno sfolgorio di colori, di cristalli, di quadri: in fondo vi è il trono in damasco rosso sotto un padiglione sormontato dalla corona.

Questa sembra la dolorosa ironia della di lui sorte! E, da una delle bifore luminose, certo egli fissò l'occhio azzurro sulla distesa, immobile e pensoso,

> E in visioni altissime rapito
> Ei sentia forse l'anima severa
> Naufragar lungi in mezzo all'infinito.

Oppure, potè volgersi alla brulla scogliera a destra ed inviare un saluto al bigio maniero Torriano.

Ed un mistero pare sussurrarvi anche in basso delle gradinate della piccola darsena: ove i flutti danno un rôco singhiozzo. Le aiuole variopinte di fiori, i palmizii, gli agavi ed il lungo pergolato rivestito da liane e glicine vi conducono alle fontane bronzee che lanciano in su grossi getti d'acqua cristallina, ai chioschi, moreschi, alle esedre e alle grotte praticate nelle roccie, che vi invitano al riposo.

Nelle notti calme poi, quando ride la luna, ed alle languide tinte dell'alba; quale commozione!

Gli alberi si disegnano fiochi con forme strane di fantasmi allungati, con tremolii lenti nelle cime.

Se si avanza timidamente guatando in mezzo al frondeggio dilatato, iscorgesi qualche guizzo di lucciola vagabonda, che ora si mostra ed ora si nasconde, quasi seguisse l'alterna vêce d'una serie di sospiri; mentre le stelle ammiccano dal firmamento, ed in barlume la môle turrita s'inquadra ingrandendosi nel nero del parco degradante, e la strada che conduce al cuore della Giulia nostra, si perde nella penombra, tra il fiotto monotono.

Appena il mattino diffonde il mite albore sfumando con tenerezza fra le nuvole erranti; tra le piante corre un brivido, un bisbiglio di voluttà. È la brezza che spira: sono gli uccelletti che gorgheggiano a distesa. Sono le rose, le spiree e le magnolie che, grondanti di rugiada, si rialzano superbe al bacio del sole.

I primi raggi sforacchiano la frappa tra l'ombre opache degli alberi annosi, de' tronchi attortigliati d'èdera forte. Le siepi ed i cespugli mostrano le gradazioni dei verdi che li rivestono. Fra gli oscuri cipressi, fra gli abeti ed i pini balsamici, chiazzati in sulle punte d'auree macchie ovali, passano con libero volo i merli, e sostano chiocciando. Frullano via i tordi collo zirlo acuto, se turbati dai passi risuonanti sulla ghiaia minuta dei viali. Fra gli albatri rosseggianti è un fugace e brioso ricambio di fischi e di trilli e di cinquettii giocondi. Ronzano gl'insetti, le lucertole spalezzano via nei crepaci delle zolle riarse o sulla borraccina delle balze: tutto, tutt'intorno si agita la vita, al sorger del «bel pianeta, che ad amar conforta e fa tutto rider l'oriente».

Le camelie pure, dietro reti metalliche, si stendono *candide* tentatrici, soffuse di *rossore*, nel cui *verde* ammanto luccica una speranza austera!

Sul piccolo lago, in fra le ninfee stellate, i bianchi cigni nuotano lenti e gravi; mentre un alcione batte le ali resistenti lungo la ferraginosa costiera, dirigendosi alla volta della quieta insenatura di *Sestiana*: oasi amena, tra l'irte pareti nude sporgenti ai suoi fianchi; a piè d'una arteria dell'Alpi nostre, sulle quali, da venti secoli, la storia

> con la sua eterna indistruttibil punta
> scrisse il gran nome della madre Roma:

e l'italica civiltà vi si assise sovrana.

Da questa arcuata propagine Giulia, intagliata tra arcigne petraie: agli ultimi bagliori rossi del pomeriggio, sui quercietti, sugli olivi e sulle pampinee pergolette che la ricoprono: esulta l'animo nostro, e l'occhio si raccoglie nel sole che sparisce là dietro Venezia, nel continente ove risplende per noi quale Fata Morgana in una zona di fuoco! Il mare, con sommesso gorgoglio, s'affanna alla riva ed agli scogli, bersaglio eterno delle onde, al soffio del maestrale. Ivi rimbalzano, si confondono riassorbite o si ringhiottano tortuose con brontolii intermittenti.

Le ispide altezze inapprodabili si profilano in luci smeraldine ne' punti ombrati. Ad intervalli svolazzano dintorno e stridono i gabbiani e, qualche barca peschereccia, curvata la vela acuta, sparisce nel turchino indeterminato, mentre s'infosca e cangia il porporino dell'aer in viola morente. E noi, dinanzi a sì indefinibile scena ammaliatrice, siamo tratti ad intenerirci, a ricordare, a sentire intensamente! Sì! In alto, in alto le menti ed i cuori!

Nè forza d'armi, nè insanita rabbia boreal, ringhiosa più che nol chiede lor possa; nè assalto di prepotenze, valse, nè varrà mai a snaturare le incontaminabili ragioni del popolo in casa propria!

> ....Dal flutto delle cose emerge
> Sola, di luce a' secoli affluenti
> Faro: l'*Idea*.

E quale idea! Eccelsa, ineffabile! Essa ricalca nelle coscienze il suggello permanente della morale unità: essa ci ritempra e scuote con vigoria e ci è leva potente ad innalzarci alla vera stima di noi stessi ed al rispetto dovutoci dagli altri. Essa ci addita la trionfale via maestra della nostra italianità nel convivio delle nazioni!

Splenda pertanto la face di nostra fè! Dardeggi il sole sui clivi ubertosi e nell'erme valli, sul piano, sui greppi, sull'onda iridescente dell'Adria nostra!

Con Enotrio:

> Il carme secolare de 'l popolo latino
> Canti, a 'l mondo... Giustizia e Libertà!

Al mare, in alto, ovunque si ripercuota il melodico nostro accento e duri vivida ed inestinguibile la angelica favilla!

Monfalcone.

CARLO LUNZAR

Nota. A fine di dare un rilievo efficace alla consapevolezza dei fatti e dei diritti impellenti, nei quali aleggia lo spirito della mentalità italiana; oltre ridire le vive impressioni avute dai luoghi ed accennare in iscorcio ad alcune vicende nostrali; dopo ricerche assidue sulle condizioni storiche generali, ebbi sott'occhio, riassumendo, analizzando o citando, in particolare le pubblicazioni:

C. DOTT. GREGORUTTI:	L'*Antico Timavo e le vie Gemina* in Archeografo Triestino — N. S. Vol. XVI-XVIII-1890-2.
R. PICHLER:	*Il Castello di Duino.* — Memorie — Trento 1882.
M. PRATESI:	*Di paese in paese* — Milano 1892.
G. CARDUCCI:	*Galanterie cavalleresche del secolo* XII *e* XIII in Cronaca Bizantina — Roma 1885.
detto	*Rime nuove* — Bologna 1887.
detto	*Nuove odi barbare* — Bologna 1886.
detto	*La Chiesa di Polenta* — Ode — In « Piccolo sera » — Trieste 1897.
R. DELLA TORRE —	*Poeta-Veltro* — Cividale 1887.
G. CRISTOFORI —	*Miramar* — Foggia 1897.
R. PITTERI —	*Sistiliano* — Versi — Bologna 1885.

C. L.

La Contessa Priola

Sintit. Io no intind di farmi viodi mestri di antigàis, no l'è chest il mio mistir. A mi mi baste di zontàus su culì a la buine certis storiis che hai sintùdis a contâ dai paesans, e us es conti parcè che nissun altri lis ha contadis dutis. A son poçhis; ma ce ch'al mançhe cirilu in algò altri. [1]

Tançh e han ce dì e ce contâ de contesse. Quand erie mo cheste siore contesse? Cui sa po? Nissun sa di nuie. Nome ch'a ere quand ch'al ere il lât, ch'a lavin i famèis a bevarâ i çhavai in chell laip laiù sott Çhisçhell, ch'a rivave su l'aghe fin lì. E po l'aghe a vignive su pal' agâr di Vall fin là de çhase dal Crott, e a lì a stevin i pesçhadors ch'a podevin tirâ su la barçhe fin su la puarte di çhase. E cussì a rivave su l'aghe di che altre bande fin da çhase veçhe di Clotìe insom lis Çhabìis e ançhe alì a erin pesçhadôrs. Il coro veçho de glesie di d'Ognissant a ere la capele de contesse, al ere dutt piturât di pituris veçhis ançhimò di quand che in chesçh paìs a erin ebreos. Quand che butàrin iù lis çhampanis veçhis, la piçule a ere ançhimò chê de capele de contesse, une çhampanute piçule lunge lunge, nêre, cence nissun rosam nè nissune scriture, ma ce che si po dì buine. I disevin *la bardele*, e si la sintive in Tençhe. — Oh! mo. Quand che la contesse a començà a deventâ veçhe, e piês ançhimò quand che si butà in lett, chei di Neàriis e Prioule a correvin simpri a çhatale; nome chei di Sûdri ch'a erin masse sciôrs no si lassarin mai viodi. E iê quand che la vedè brute di dovê murì, a fasè testament e ur lassà lis monts ai Nëarëàns e Priolans, e ai Sudrèis nuie. Quand che a fo lade cun Dio e ch'a capirin cemut ch'a ere la storie, ur brusà ai sciôrs di Sûdri, e une volte fra lis altris ch'a erin in cause cun Nëariis e Prioule, i paiarin une merinde a di un'om ch'al veve non Barlam par che al zurass il fals; e cussì cumò e an part ne la mont di Melèit.

Eco mo ce che vevi di dì. Cui ch'al ûl savê di plui ch'al çhati fûr s'al è bon il testament, che forsi chell al savarà di ançhimò alc.

GUSETTO DI TROY.

1) *Pagine Friulane*, A. VIII, p. 84: *La contessa Priuli*, articolo anonimo steso alla buona. id. A. IX, p. 121, *Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola*, scritto critico ed attendibile del dott. G. Gortani.

Una femina talla jorna [1]

(Ciapada su a San Martin de Segrat, Friul orientâl).

Iera una pura femina che la iè 'ndada a ciole sù i ove t'una jorna; na so io' mo' sbalanzada un fregul ghe iè ribaltà 'l scagno e la ie 'ndada dentri talla jorna culla testa in zò e culla gamba in su e ghe ie vignude drio tutte le cottule. La veva rott dutta la ove, e la se ia mettù cigar comò una matta:

— Iesus Maria, chè che me iè tocca; comare, comare vignime a tirame fura. Pura mai me!

Una vos tal curtin la ia rispuindu:

— Cumò, cumò! Che ielo, col da Dian? [2]

— Son colada talla iorna culla testa in zò e io fruzzà tutta la ove. — Ma dopo cognosut invece la vos de so copare, ai ia sberlà:

— No vuoi, no vuoi, no ste vignì vuoi; me comare!

— No la ie vuostra comare, col de Dian! se ulè vignirò mì.

— Iesus Maria, ma ben se mette il capel sui ocie, allora.

Laudati Diu al andà comò ch'a la ià ciamada, e ciapàd la gamba la tirà fura dutta sporca e impetolada il cau de scluffe, de ross, de bianc dalla ove che la sameava l'orca e puzzand de frischin de culi talla pozza..

GUIDO PICOTTI.

1) Jorna: un tino alto più d'un metro, e molto stretto che serve a metter le rape perchè diventino acide, ed una volta messo in libertà serve da covile alle galline (?), fino a che torna la stagione delle rape (pulizia S. Martiniana).

2) Col de Dian; è un'esclamazione che si usa in quel paese. — Siamo grati a chi ci mandò questo racconto ed alcune tradizioni o leggende raccolte nei paesi intorno a Sagrado. Da molti anni ne ricercavamo, per poter offrire ai lettori un saggio della parlata in quella plaga del Friuli orientale dove il friulano va morendo. Vorremmo poter dare altrettanto anche della regione del Friuli occidentale, comprendendovi, oltrechè il distretto di Latisana, di Sacile, di Spilimbergo, di Maniago, anche taluni comuni e frazioni del distretto di Portogruaro, dove si parla un dialetto veneto che conserva molte parole e costruzioni friulane.

Notizie sul castello di Duino

Trovo opportuno di mandare alle *Pagine Friulane* questa descrizione dello storico castello di Duino, che rinvenni in un Lessico Patrio manoscritto, che andava compilando l'illustre nostro concittadino Giuseppe Domenico Della Bona, del quale esistono nella Biblioteca Civica di Gorizia molte opere inedite, che forse si potrà un po' alla volta pubblicare: ed anzi confido che il vostro periodico, sempre pronto a raccogliere quanto può interessare ed illustrare il nostro Friuli, mi concederà anche pell'avvenire cortese ospitalità. [1]

Aggiungo una lettera del notaio triestino Iohannes Maria Basileus, vergata nel 1547, per conto de' giudici e Consiglio della città di Trieste che si rifiutano di assediare Duino per catturarvi quel Mattia Hopfer, mentovato nella sudetta descrizione.

Anche questa lettera la tolgo dal suddetto Lessico, scritto cinquanta anni or sono, benchè le sappia riprodotte dal Pichler nel suo libro su Duino, pubblicato nel 1882.

Gorizia, 1 maggio 1902.

C. S.

1) Non soltanto rispondiamo che il faremo ben volentieri: ma obbligatissimi all'amico C. S. ci protestiamo, per quanto egli fece e promette in favore delle nostre *Pagine Friulane*.

DUINO.

Nell'intimo seno del Golfo di Trieste, là dove i monti calcarei del Carso, tra le colline arenarie di Trieste e la pianura del Friuli, scadono per toccare il mare, sopra un masso, che s'erge a perpendicolo sull'acqua all'altezza di 14 tese da questa, sorge il castello moderno di Duino, opera del secolo XV. dei conti Walsee austriaci, quando tennero in feudo dai duchi d'Austria tutto il Carso, tutto il triangolo di paese posto fra Duino, Fiume ed Adelsberg (la Postumia dei Romani) ampliato poi dai conti della Torre.

Presso a questo nuovo Duino, sovra dirupo che isolato s'alza dal mare, e poco discosto dall'altro, veggonsi le rovine del Castello più antico, che pure ha il nome di Duino, residenza d'una casa, che per due secoli ha figurato grandemente nelle vicende del Friuli e di Gorizia, di una casa che vassalla dapprima dei marchesi d'Istria, lo fu poi dei patriarchi d'Aquileja; indi, rinunciata la fede di questa, si dichiarò vassalla dell'Austria, e si estinse poi in Ramberto, che fu l'ultimo della sua famiglia.

Pochi luoghi ebbero tanta celebrità, quanto Duino: il navigante lo vede da lunge e prende a faro il palazzo nelle sue corse per la costiera; il viandante vi passa con rispettoso terrore, supponendo chi sa quali sevizie e torture praticate dagli antichi castellani e la fantasia giunge fino ad orrende uccisioni di figli, se, visitate le sale interne e veduti i ritratti colossali degli antichi Torriani signori di Milano, crede che i prigionieri posti presso al cavallo d'uno di quelli, sieno i figli calpestati ed uccisi a zampate di cavallo dal padre snaturato.

Il naturalista saluta con rispetto, la torre sulla quale il P. Bianchini servita, faceva memorate osservazioni elettriche, e le pendici ove rigogliosa dura perenne la vegetazione di climi meridionali, ed esercita la mente nel trovare ragioni delle singolari conformazioni geologiche di caverne, di acque.

L'antiquario più che nelle rovine del vecchio Duino, s'aggira intorno alla torre quadrata del nuovo, che riconosce di epoca lontana, e pei ruderi dell'antico Pucino, il cui vino piaceva a Livia moglie di Augusto imperatore, e cerca nelle paludi le traccie dell'antica lanterna, che additava il porto del Timavo ai naviganti, e le rovine del tempio di Diomede tracio e di quello della speranza Augusta e le terme celebrate da Plinio e quel meraviglioso Timavo, che quantunque breve di corso, fu celebrato al pari del Nilo da poeti e prosatori, e la terra e l'acqua che furono toccate da Castore e da Polluce, da Medea e da Giasone, dagli Argonauti e da Antenore co' suoi Trojani e richiama alla memoria le celebrate razze dei cavalli traci e i racconti d'incredibili prodigi.

Lo storico, alla vista di queste regioni, va lieto nel riconoscere, qui appunto, il confine lungamente durato tra Istri e Veneti, fra Bizantini e Langobardi; ricorda come da queste rupi dovesse gettarsi in mare il patriarca Calisto, per repentino decreto del duca longobardo, con miglior senno quindi rivocato; e riconosce nel Timavo, il confine di quella meravigliosa repubblica, che aveva per territorio le lagune all'Adige e che surse a potenza tale, da rovesciare l'impero di Bizanzio e raccoglierne quattro parti e mezzo degli stati e dirsi duca di Croazia e Dalmazia e divenire regina dei mari ed antemurale della Cristianità contro l'Ottomano e perire di vecchiaja, spossata, ma onorata come prode uomo che cede al lento operare di leggi fisiche; ricorda lo storico la potenza terrena dei patriarchi di Aquileja, che furono duchi del Friuli sino alla Livenza, marchesi d'Istria, marchesi del Carsio e che ebbero vaste possidenze sino alla Drava e sino alla Culpa, potenza che non potè resistere più di duecento anni alle novità che dintorno a lei e nelle proprie possidenze si sviluppavano. E se più addietro si spinge la memoria, ricorda il piano del Friuli e le strette dei monti, siccome campo di lotta fra Carni e Veneti, fra Romani e Barbari, fra Romani e Romani, che nelle guerre civili prepararono la caduta di quell'immenso colosso, qual si fu l'impero romano.

Quindi con orrore ricorda la distruzione d'Aquileja e le incursioni dei Longobardi

L'uomo di chiesa rivola col pensiero a S. Marco, primo banditore del vangelo, ai santi Ermacora e Fortunato testimoni per quella fede che da Aquileja doveva bandirsi e lo fu per amplissime regioni, e con ve-

nerazione bacia la terra irrorata dal sangue di tanti martiri, sulla quale sursero templi, in cui risuonavano fino dai tempi più remoti gli inni di laude, le invocazioni di misericordia, dalle bocche di sacre vergini, di santi monaci; ricorda i padri della chiesa Aquilejese Girolamo e Rufino, lo scisma dei tre capitoli, i due patriarcati, le insigni abbazie e sparge una lagrima, nel vedere le due patriarcali basiliche, che riempono di se tante pagine di storia, ridotte a semplici parrochiali, deserti gli antichi chiostri celebratissimi, incerto persino il luogo ove già stettero.

Poche regioni offrono come quelle che veggonsi da Duino tanto campo di celebrità.

L'antica rocca di Duino non potrebbesi dire castello, è di piccola dimensione; una torre a guardia d'ingresso e per esplorare, racchiudeva in se piccolissima Cappella della quale dura ancora qualche affresco; stanze disposte all'intorno di piccolo cortile e costruite sul masso che sporge sul mare, altro non rimane di quella casa, il penultimo abitatore della quale, Ugone di Duino, fu il primo capitano, che i duchi d'Austria diedero alla città di Trieste allorquando nel 1382 si diè a volontaria sudditanza.

I signori di Duino, che erano vassalli dei patriarchi di Aquileja, per le terre che ebbero dai marchesi d'Istria, cui i patriarchi succedettero, non avevano questa rocca soltanto, ma il Carso tutto ed il castello di Prem sul Timavo superiore e furono capitani generali o comandanti d'armi dei conti di Gorizia.

Quando cominciò a dominare questa casa, difficile sarebbe il dirlo, ma non si andrebbe di molto errati, che avesse principio, quando dopo la battaglia data presso il Timavo nel 1112, si pacificarono il marchese d'Istria in guerra allora col conte di Gorizia che aveva usurpato la penisola.

Le credenze volgari incolpano di frequente il cessare di illustri famiglie, qualche celebre misfatto o qualche religioso usurpo. Registrerassi un fatto soltanto.

Presso S. Giovanni del Timavo esisteva un'antica abbazia, celebre per santità di vita di quei cenobiti e per ricchezza di sante reliquie. Scaduta per l'iniquità dei tempi (XI secolo), l'avevano rifatta i Patriarchi d'Aquileja e ritornata a quella della Beligna; ma tornata in squallore, i signori di Duino siccome patroni presero possesso dei beni, nè più restituirono il monastero.

Estinta la casa dei signori di Duino nel 1395, le possidenze loro ricaddero ad altro padrone, perchè feudali, e i duchi d'Austria ne diedero investita ai Walsee loro favoriti, il primo dei quali fu Rodolfo. Nè ebbero soltanto Duino, ma il castello di Prem, Adelsberg, Castua, e su Fiume medesimo sembra avessero diritti signorili.

I Walsee abbandonarono l'antica rocca di Duino e costrussero il nuovo castello accanto ad antica torre romana, alla quale congiunsero il nuovo edificio.

Presso al castello, si formò il borgo lunghesso la strada che veniva dal porto di mare e vicino la strada da Aquileja a Trieste. Il borgo medesimo venne cinto più tardi da mura.

I Walsee non risiedevano costantemente a Duino, essi vi tenevano dei capitani, (perchè Duino era castello a difesa dei confini) e furono capitani fra loro i Baumburger.

Nel tempo dei Walsee, è memorabile il cangiamento avvenuto nel governo di Chiesa in quelle terre, ch'erano di loro giurisdizione sul Carso; perchè in luogo di pievani e vicari capitolari, vollero dessi istituire dei parrochi e pretesero di nominarli, nel che anche colla violenza riuscirono.

Estinti i Walsee, ricadde Duino agli arciduchi, che lo tennero in propria amministrazione, preponendovi capitani temporanei, frequentemente gli stessi capitani di Trieste; poi la capitaneria venne data a Giovanni Hoffer, morto intorno al 1544 guerreggiando contro i turchi, indi a Mattia Hoffer, ultimo maschio di sua stirpe, morto nel 1587. Poi subentrarono i Torriani Valsassina, che lo ebbero in proprietà nel 1669 per libera compera.

Erano, gli Hoffer, tirolesi d'origine trapiantati in Gorizia, nella quale contea erano signori di Vipulzano, graditi agli ultimi conti di quello stato.

I Torriani erano milanesi d'origine, signori della Valsassina, da cui traggono tuttodì il predicato ed erano già potentissimi baroni in Lombardia. Allorquando nel **1237**, Federico II. imperatore batteva in giornata campale i Milanesi, questi erano sostenuti da Pagano della Torre, che tre anni più tardi venne fatto capitano del popolo ed aspirava a quella signoria, cui pure agognavano i Visconti.

Nel 1277 i Visconti facevano prigione Napoleone della Torre; nel 1311 i Torriani, per trama dei Visconti, assaliti nelle loro case e cacciati da Milano, cercavano rifugio in Friuli, nel quale Raimondo della Torre della stessa famiglia sedette patriarca e principe dal 1273 al 1299, ed ove pure sedettero Gastone della Torre dal 1316 al 1319, Pagano della Torre dal 1316 al 1332, Lodovico della Torre dal 1358 al 1365 ed in Trieste si riebbero i Torriani dalle sventure patite con novelli feudi dati dalla chiesa di Aquileja.

I Torriani, se non ampliarono, ristaurarono Duino in modo da rinnovarlo, specialmente nell'occasione, che l'imperatore Leopoldo, nel 1660 diretto a Trieste, trattenevasi qualche giorno in quel castello, dacchè della casa Gonzaga era l'imperatrice moglie a Leopoldo e della casa Gonzaga era la moglie del conte della Torre, dunque vicina parente dell'imperatrice.

I Torriani chiamarono in Duino una famiglia di Padri Gesuiti nel 1590 e vi fabbricarono convento e chiesa arricchita di indulgenze da papa Sisto V., cui il conte Raimondo della Torre era beneviso.

Altro palazzo avevano i conti della Torre, precisamente alle sorgenti del Timavo, nelle rovine di antico Ninfeo; ma preferirono questo di Duino, ove tenevano sala d'armi bene fornita anche di antiche armature, tolte poi nel 1809 dal Governo francese. A S. Giovanni del Timavo, tenevano famosa razza di cavalli, che poi fu dismessa.

La fama, che vorrebbe Duino provveduto di sotterranei, orridi, micidiali, che vorrebbe sotterranee comunicazioni, è bugiarda del tutto. Se l'esterno aspetto verso la strada si eccettua e la torre di guardia, Duino non è che un palazzo signorile, il quale dalle angustie e dalla conformazione del masso, sul quale sorge, riceve tale aspetto da mostrarsi pittoresco e gradito oltremodo, prominente com'è sul mare in tale altezza e con libera vista sui monti e colli dell'Istria, sul Golfo di Trieste, sulle verdi pianure del Friuli, sulle lagune per entro alle quali vedonsi ad occhio libero Aquileja e Grado e vedesi sotto certe combinazioni Venezia.

Egualmente bugiarda è la fama di atti di sangue, di crudeltà baronali, male giustificate da piccola prigione per prima detenzione di malfattori.

L'interno del castello è disposto a palazzo e gli stucchi di due stanze ove già dimorò l'imperatore Leopoldo, sono degne di memoria. Bella è la scala a chiocciola; il castello ha cappella nel cortile interno e vi risiedeva già cappellano domestico; v'era cavallerizza e ricca serra di piante.

Nel convento dei Serviti, dimessi per legge generale nel 1793, degni di visita sono i dipinti del già refettorio; nella chiesa che è sotto l'invocazione della S. Trinità, vi ha quadro a olio rappresentante S. Giovanni opera della principessa di Hohenlohe di casa Torriana; di lei pure e del Tominz sono le pale nuove nella chiesa di S. Giovanni al Timavo.

Duino era dimora solita dei conti della Torre; però il terz'ultimo, il conte Raimondo, che fu il governatore di Gorizia e primo commissario per l'acquisto d'Istria e Dalmazia, prese stanza altrove.

In oggi Duino è pressochè abbandonato, il suo porto è poco frequentato e la strada principale che lo attraversa serve a congiungere il Friuli col porto di Trieste. È presentemente possesso dei principi di Hohenlohe.

—

Ed ora ecco il documento di cui feci cenno alla mia premessa:

Noi Giudici et Consiglio della città di Trieste, facciamo fede con la presente nostra, che siamo stati ricercati questi giorni passati dal magnifico signor Christoforo Chilemberg regio vicedomino in Crain, in escutione d'una lettera della sacra Regia Maestà signor nostro clementissimo, che li dovessimo prestar consiglio et aiuto per assediar il castello di Duino et Mathias Hoffer, capitanio di quello.

Noi come obbedienti esecutori di quella, volentieri l'habbiamo fatto e di questo a noi non è stato possibile, perchè mandato a tal effetto con esso signor vicedomo e circa 200 dei nostri huomini, per essere detto castello ben fornito di artiglierie, così di quelle che appartiene al castello come di quelle che pertinivan alla Fusta Reggia, le quali per il passato furono consegnate per il signor Nicolò della Torre al detto Hoffer in detto castello, li quali esso Hoffer ha adoprato et tirato molti colpi contro detti nostri huomini, li quali non avevan artiglieria da batter detto castello come haveria bisognato a far l'effetto della captura per tal cause.

Et massimo per essere venuto in soccorso del detto castello il signor Nicolò della Torre, Capitanio di Gradisca con vinti cavalli e vinti archibuseri a piè circa nel qual castello era Misser Francesco della Torre del q.m Misser Zuane de Gorizia con suoi servitori et due bombardieri salariati da Sua Maestà condotti li drento per il prefato Misser Nicolò, la detta nostra gente havendo stato lì alquanti giorni, con non poca sua incomodità et spesa di questa città, s'ha levata dall'impresa et tornata a casa e per il prefato Vicedomino ne ha richiesto che volessero lassar 80 huomini all'assedio del detto castello.

Noi considerando, che li voria gran numero di gente a far tal assedio per essere detto castello sito in loco di tal sorte e per avere appresso un borgo molto spatioso et murato, provvisto di artiglierie et huomini et bombardieri et massime del soccorso ut supra condottogli.

Et considerando etiam che volerlo perfettamente assediar, ci voria gente per mare etiam per terra et adesso per essere l'inverno regnano in quel loco venti grandissimi, ita che mal la gente potria accamparsi per terra et peggio per mare per le fortune che vogliono usare et considerando che il detto castello è vicino per mezzo miglio todesco ai lochi veneti nostri naturali inimici et che detto Hoffer ha con loro grandissima amicitia et parentela per avere maritate tutte le sue sorelle a sudditi veneti, per tal causa ne ha parso che detta nostra gente ut supra resisteria lì senza profitto alcuno et con pericolo evidente di essere una notte assaltati all'improviso e morti tutti.

Perciò abbiamo pregato la signoria di esso signor Vicedomino, che voglia accettar questa nostra risposta in bona parte, offerendosi che ogni volta che sarà meno buon ordine, di poter condur a esecutione tal impresa od altra che sia d'onor et utile a Sua Maestà, non siamo per sparagnar la vita nè le povere nostre facoltà, alla quale si degnerà Sua Signoria di raccomandarci.

In quorum fidem has scribi iussimus, ac pubblico Civitatis Tergesti sigillo munivi mandavimus.

Data Tergesti die 11 mensis Dicembris 1547.

IOHANNES MARIA BASILEUS.

Tergestinus Not. pubblicus de mand. scripsi, et subscripsi.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.